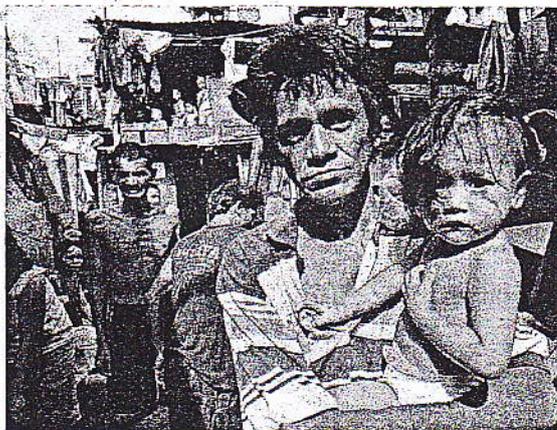


Addio padre povero e ignorante tua figlia testarda diventa borghese

Tradotto "Il posto" di Annie Ernaux romanzo manifesto della crescita personale e sociale di una donna



GLI SPUNTI

L'AUTRICE
Annie Ernaux sarà con Pippo Russo e Isabelle Mallez alle Murate giovedì 11 alle 18

L'EDITORE
Il romanzo tradotto per la prima volta dopo trent'anni è pubblicato in Italia da L'Orma

GAIA RAU

UN PADRE proletario e testardo, ossessionato dalla povertà e dal terrore di essere "fuori posto". Una figlia che, grazie agli studi, riesce a spiccare il salto sociale, in cerca di una riconciliazione con le proprie radici. Il loro rapporto impossibile, carico di dolore, incomprensione, risentimento. Scritto nel 1983, e pubblicato lo stesso anno da Gallimard, *Il posto*, romanzo autobiografico di Annie Ernaux, è un libro che in Francia ha fatto scuola. Trent'anni dopo arriva in Italia, grazie alla casa editrice romana L'Orma e alla traduzione di Lorenzo Flabbi. L'autrice lo presenta al Caffè letterario delle Murate giovedì alle 18: con lei e il traduttore ci saranno Pippo Russo e la direttrice dell'Istituto Francese Isabelle Mallez.

Nel suo romanzo non c'è spazio per il sentimentalismo: nostalgia, rancore, giudizio sono messi al bando a favore di una narrazione oggettiva, quasi impersonale. Eppure, *Il posto* è un romanzo intriso di dolore.

«Mi sono tenuta dentro questo libro per sei anni. Per me era un atto necessario, quasi vitale descrivere la vita reale di mio padre e, al tempo stesso, il mio progressivo allontanamento da lui mano a mano che avanzavo con gli studi. Questi due aspetti erano inseparabili tra loro e inseparabili, a loro volta, dal mio mestiere di insegnante di lettere. Per aver cambiato classe sociale provavo, e provo tuttora, un senso di colpa e di tradimento. Scrivendo *Il posto*, volevo restituire il percorso di mio padre, la sua cultura paesana e operaia a che io ho condiviso e di cui sono l'erede, e al tempo stesso mettere a nudo la mia migrazione in un diverso ambiente sociale attraverso lo studio. Ciò che mi interessava, non era suscitare un particolare stato d'animo nei lettori, ma soltanto essere "giusta" nello scrivere».

Lo stile è piatto, freddo. Non vi è, citando le sue parole, «alcuna gioia di scrivere». Perché questa scelta?

«In questo libro non c'è frase che sia stata scritta senza emozione, senza un malessere violento suscitato dai ricordi. Ma scrivere con pathos, mettendo in risalto questo stato d'animo, sarebbe stato per me troppo impudico, e avrebbe significato anteporre i sentimenti del narratore alla realtà. Ciò che contava e che conta, nello scrivere, non sono le mie emozioni, ma la forza della realtà».

Ha scritto *Il posto* all'inizio della sua carriera. Fare i conti con le proprie radici è un passaggio imprescindibile per uno scrittore?

«Ogni scrittore dovrebbe domandarsi da quale "luogo" scri-

ve, in quale terreno la sua scrittura prende forma. Ed è più facile farlo se sei un "transfugo di classe", qualcuno al quale, a differenza di chi proviene dalla borghesia intellettuale, la scrittura non appartiene naturalmente,

ma è qualcosa da conquistare come una nuova lingua».

Che effetto le fa parlare del suo romanzo trent'anni dopo?

«Allora ero sulla difensiva, in quanto scrittrice di origine pro-

letaria che si rivolgeva a persone che negavano il concetto di classe: mi sembrava di dover proteggere i miei genitori — mia madre era ancora viva — e il mio mondo da dei nemici. Oggi che *Il posto* è letto nei licei e nel-

le università, che ha toccato un pubblico così vasto, mi sento più distaccata emotivamente. Ma continuo a pensare che sia il mio libro più necessario, quello che mi giustifica come scrittrice».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

